

MIGNON
CINEMA D'ESSAI
MANTOVA

Nascita di una nazione

QUANDO IL CINEMA
RILEGGE LA STORIA



MARZO 2011

L'iniziativa è realizzata in collaborazione con



**Istituto Mantovano
di Storia Contemporanea**



**Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Mantova**



**FONDAZIONE
UNIVERSITÀ
DI MANTOVA**



Presentazione

Al di là delle aspettative e contrariamente ai giudizi di chi troppo presto ha parlato di celebrazioni all'insegna della retorica e della monumentalizzazione, il 150° anniversario dell'unità d'Italia porta con sé nuove serie ricerche, discussioni non rituali, apprezzabili iniziative divulgative. Tutto ciò è stato sicuramente propiziato dal rinnovamento che nel campo degli studi si è verificato negli ultimi vent'anni: luoghi comuni per molto tempo accettati sono stati rimessi in discussione – si pensi all'idea del Risorgimento come movimento d'élite –; aspetti e fenomeni in precedenza trascurati – a cominciare dal Risorgimento delle donne – sono entrati nel campo della ricerca.

Non si spiegherebbero tuttavia tanto numerose e tanto vivaci iniziative ad opera di comuni, scuole, associazioni culturali, senza pensare che in una parte non trascurabile di italiani sia diffusa la consapevolezza che il Risorgimento costituisce non solo il compimento del processo di unificazione politica della penisola, ma anche il luogo di origine per il nostro paese delle idee di libertà e di democrazia. Del resto, non meno viva e diffusa è ormai la coscienza che l'unificazione sia stata un processo non privo di contraddizioni tuttora irrisolte.

L'Istituto mantovano di storia contemporanea e il Comitato mantovano dell'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento intendono offrire con le loro iniziative del 2011 stimoli alla riflessione critica e occasioni di confronto rigoroso, al di là di visioni precostituite. Tra le iniziative in programma è compreso il ciclo di proiezioni che qui si presenta: anche nel cinema si trovano in effetti testimonianze significative delle rappresentazioni del Risorgimento che si sono succedute nella memoria degli italiani.

ALEARDO FARIO
*Comitato mantovano
dell'Istituto Nazionale
per la storia del Risorgimento*

MAURIZIO BERTOLOTTI
*Istituto Mantovano
di Storia Contemporanea*

Note di regia

“Mi sono più volte chiesto se, come me, anche la gente di questo Paese creda che la storia d'Italia, specie quella unitaria, sia difficile da rinchiudere in risposte nette, univoche. Ecco perché ho sentito il bisogno di questo film e di intitolarlo *ma che Storia*. Oggi buona parte degli italiani non sembra avere un sentimento nazionale. E, considerando le cronache politico-giudiziarie di questi giorni, c'è da comprenderli, ancor più se ricordiamo che per secoli l'Italia è stata attraversata da eserciti di ogni provenienza. Insomma, la nostra lunga e complessa storia ha impedito e impedisce tuttora il compiersi di un amor patrio veramente condiviso. Giuseppe Verdi, oltre a donarci la sua grande musica, ha ricoperto un ruolo importante di mediazione tra potere e popolo, al punto che ancor oggi gli italiani si commuovono ascoltando *Va' pensiero*. Ma dove finisce il “teatro” e dove comincia il pensiero profondo? In Verdi convivono armoniosamente l'uno e l'altro, non so negli italiani. Difficilmente sarei arrivato a questo film se non avessi conosciuto, grazie ad Ambrogio Sparagna, prezioso complice di questa mia ultima fatica, il patrimonio musicale di tradizione orale del Paese. È in questo patrimonio che individuo gli anticorpi di un popolo, in quella tradizione contadina che, contrariamente alla vulgata operaista, non affonda le proprie radici solo nella miseria e nelle ingiustizie, ma in un patrimonio culturale fatto anche di suoni e canti dal forte significato simbolico e comunitario. Ecco perché, malgrado tutto, mi sento italiano nel profondo e non credo, pure apprezzando la prospettiva federalista di un Cattaneo, in divisioni geografiche che considero tardive. È stato anche il nostro cinema a far sì che questo sentimento si conservasse nel tempo: film belli e complessi come *Senso* e *Il Gattopardo* difficilmente si dimenticano.”

(G. Pannone)



Gianfranco Pannone (Napoli 1963) vive e lavora a Roma dove insegna Cinema documentario al Dams dell'Università Roma Tre e regia all'Accademia dell'Immagine dell'Aquila. Quest'anno con Mario Balsamo ha scritto *L'officina del reale*. Il libro sarà presentato a Mantova dallo stesso autore martedì 1 marzo alle ore 18.00 presso la libreria Di Pellegrini (Mantova).

MARTEDÌ 1 MARZO 2011 ORE 21.15
ANTEPRIMA ALLA PRESENZA DEL REGISTA

ma che Storia...

di Gianfranco Pannone. Italia 2010. 80'



Un viaggio tragicomico nella nostra storia attraverso il lungo e faticoso percorso unitario italiano. Mazzini, Garibaldi, Cavour... , nomi che oggi ci arrivano lontani, ma che così lontani non sono. Una grande rivoluzione, quella del Risorgimento, salutata come vera e propria epopea nell'Ottocento, ma ridimensionata nel secolo successivo dal "male oscuro" italiano. Potere, intellettuali e popolo, un rapporto difficile, spesso violento e non privo di cinismo, che di fatto ha impedito il formarsi di un sentimento nazionale condiviso. E poi, un popolo di contadini quello italiano del primo Novecento, via via cancellato dalle ideologie e da un'ansia del "nuovo" che hanno finito con l'emarginare tradizioni, consuetudini, affetti. Il racconto di questa epopea a metà, si sviluppa tra i cinegiornali e i documentari, dell'archivio Luce, che attraversano non senza retorica la storia nazionale; un sentimento critico e amaro, anche ironico, tutto presente nelle parole di scrittori e poeti di estrazione politico-culturale diversa; e, vero e proprio controcanto, suoni ed espressioni del popolo, che raccontano gioie e dolori di una storia ricca e violenta. Così il sobrio ricordo di uno zio morto nella Grande guerra risvegliato da Vittorio Foa, si incontra con le strofe cantate di Raffaele Viviani contro ogni guerra, per poi scontrarsi con i retaggi fascisti della storia nazionale, affidati agli impeti di un popolo che si vuole guerriero ad ogni costo. Un Paese, come ci ricorda Alberto Arbasino, cresciuto a marcette, celebrazioni, lustrini, lumini, icone, fino all'inevitabile rigetto. Un Paese incapace di mettersi in discussione, di elaborare i propri lutti, di guardarsi dentro, tutto proteso verso un finto nuovo che ha finito col procurare grandi tragedie partorite da folli illusioni. Un Paese che si potrebbe dire morto, se non fosse che gli appartengono pagine straordinarie di storia e di letteratura oltre che una ricchezza antropologica unica.

Note di regia

“Dopo l’11 settembre, riflettendo sul rapporto fisiologico tra terrorismo e lotta per l’identità nazionale, mi chiedevo: com’è possibile che il nostro Paese, che ha così a lungo combattuto per la sua indipendenza, non abbia conosciuto niente del genere? *Noi credevamo* è nato nel tentativo di dare risposte a questa domanda iniziale: poi è cominciato il viaggio dentro la storia italiana dell’Ottocento, alla ricerca di quelle tracce che una certa rappresentazione retorica del nostro risorgimento ha finito per seppellire, privandoci di una prospettiva sul nostro passato evidentemente problematica, ma proprio per questo molto più viva e appassionante. Abbiamo individuato, con Giancarlo De Cataldo, tre figure “minori” tra i cospiratori italiani dell’Ottocento e abbiamo attribuito le loro vicende a tre personaggi di nostra immaginazione: intorno a queste vicende abbiamo quindi costruito l’intera impalcatura del racconto, composta di fatti, comportamenti e parole attinti rigorosamente alla documentazione storiografica. Uno dei tre personaggi è ispirato al protagonista di un romanzo in cui Anna Banti racconta la storia del suo nonno cospiratore, “Noi credevamo”. Solo una parte di questo libro confluisce nel film, ma il titolo mi è apparso bellissimo e adatto per l’insieme del racconto. Domenico, Angelo e Salvatore incarnano modi profondamente diversi di vivere l’esperienza della clandestinità, della cospirazione e della lotta armata, modi che ancora oggi è possibile cogliere intorno a noi, se non ci si limita ad appiattire problemi enormi come quello dell’indipendenza dei popoli su uno schema superficiale. La loro storia ha per sfondo la tormentantissima nascita dello stato italiano, le scelte di un paese eternamente diviso in due (allora tra monarchici e repubblicani), il contrasto dilaniante tra azione e disillusione che segna da allora, come un pendolo amaro, ogni fase della nostra storia. Guardando la radice della nazione italiana si scorgono molte cose della pianta che ne è sviluppata.”

(Mario Martone)



MARTEDÌ 8 MARZO 2011 ORE 20.30

Noi credevamo

di Mario Martone. Con Luigi Lo Cascio,
Valerio Binasco, Francesca Inaudi. Italia 2010. 170'
Con una introduzione del professor Maurizio Bertolotti.



Tre ragazzi del sud Italia, in seguito alla feroce repressione borbonica dei moti che nel 1828 vedono coinvolte le loro famiglie, maturano la decisione di affiliarsi alla Giovine Italia di Giuseppe Mazzini. Attraverso quattro episodi che corrispondono ad altrettante pagine oscure del processo risorgimentale per l'Unità d'Italia, le vite di Domenico, Angelo e Salvatore verranno segnate tragicamente dalla loro missione di cospiratori e rivoluzionari, sospese come saranno tra rigore morale e pulsione omicida, spirito di sacrificio e paura, carcere e clandestinità, slanci ideali e disillusioni politiche. Sullo sfondo, la storia più sconosciuta della nascita del paese, dei conflitti implacabili tra i "padri della patria", dell'insanabile frattura tra nord e sud, delle radici contorte su cui si è sviluppata l'Italia in cui viviamo.

"Il titolo ci dice che il film è il racconto di una sconfitta, e non c'è dubbio che *Noi credevamo* sia un film tragico. Ma quando dico tragico, intendo anche *catartico*, vorrei cioè che desse una spinta all'azione.

Il punto non è che tutto è finito, il problema è che *tutto è da cominciare*".

Mario Martone, *Noi credevamo*, Bompiani, 2010

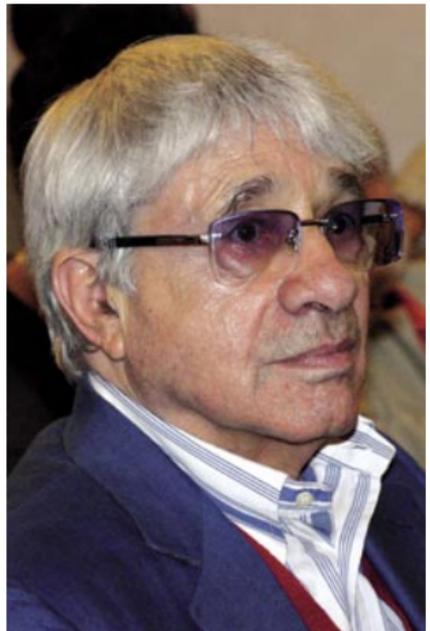
IN REPLICA MERCOLEDÌ 9 MARZO ORE 20.30

Note di regia

Primo film di una ideale trilogia sulla Roma prerisorgimentale, *Nell'anno del Signore* porta alla ribalta un regista di indubbia sensibilità e di idee anticlericali quale si è rivelato essere nel tempo Luigi Magni. Egli ci parla con nostalgica malinconia di una Roma che non c'è più in cui il popolo, pur se dominato e oppresso, rappresentava ancora il fulcro e il cuore del suo sistema di vita. Nostalgia, come evidente, non del potere temporale del Papa, avversato e messo alla berlina con burloneria e sarcasmo, ma di una città in cui i vicoli e le piazze ancora parlavano alla gente. Non a caso Pasquino lascia le sue lettere sulla statua di Marco Aurelio, che si anima e si fa coscienza dello sdegno popolare, che strizza l'occhio ai carbonari i quali cantano inni alla libertà, che impera nella notte dove il coprifuoco invita a segrete cospirazioni. La ricostruzione storica di fatti totalmente ignorati dai libri di storia è veramente all'altezza e offre degna cornice alle prove di attori palesemente ispirati che hanno nelle loro corde un bagaglio universale, ancorché tutti protagonisti della brillante stagione della commedia all'italiana. Determinante in tal senso il loro apporto a caratterizzare lo stile con cui il regista realizza i suoi film in costume sulla Roma papalina, sempre attento a dosare ilarità, sarcasmo e senso del dramma.

Curiosità

Nell'anno del Signore è una pellicola che attraversa degnamente un periodo fiorente e prolifico del cinema italiano, iscrivendo Luigi Magni tra i maestri della commedia a respiro nazionale. Questo film, dalla sceneggiatura zeppa di aforismi indimenticabili, ebbe un successo straordinario al botteghino tanto da indurre i gestori dei cinema dell'epoca ad effettuare, per la prima volta in Italia, le proiezioni notturne, dopo la mezzanotte. Lunghe code di spettatori curiosi appena usciti dalle sale si formavano in piazza del Popolo dove ai due carbonari caduti in nome della libertà Roma ha dedicato una targa.



MARTEDÌ 15 MARZO 2011 ORE 21.00

Nell'anno del signore

di Luigi Magni. Con Nino Manfredi, Claudia Cardinale, Ugo Tognazzi, Alberto Sordi. Italia - Francia 1969. 115'.

Con una introduzione del professor Salvatore Gelsi.



“L'unica è volesse bene”. “Ma in un mondo così?” “Ma proprio perché il mondo è così... l'ideale è volesse bene in due”.

“De teste ne poi tajà quante te ne pare. So le lingue che contano”.

1825. Nella Roma oppressa dal dominio di Papa Leone XII una dozzina di carbonari si sta organizzando per progettare l'insurrezione.

Voce del popolo è Pasquino, figura sfuggente che nessuno ha mai visto in volto, che cerca di scuotere le coscienze con i suoi sarcastici epigrammi per lettera, adagiati sulla statua di Marco Aurelio o marchiati a inchiostro sui muri della città: nessuno immagina che il ciabattino Cornacchia, fattosi credere analfabeta, sia in realtà la spina nel fianco dell'incontrastato potere del Cardinale Rivarola.

Cornacchia, per il mestiere praticato e con la scusa di una palesata quanto fasulla ignoranza, carpisce parole e segreti. Ma ha un punto debole: l'amore per una bella e giovane giudea. Pur avendo scelto la parola come arma di suggestione collettiva, si trova ad aiutare due carbonari che decidono di vendicarsi di un nobile traditore della causa. Malauguratamente riescono solo a ferirlo e i due rivoluzionari,

scoperti, vengono condannati al taglio della testa.

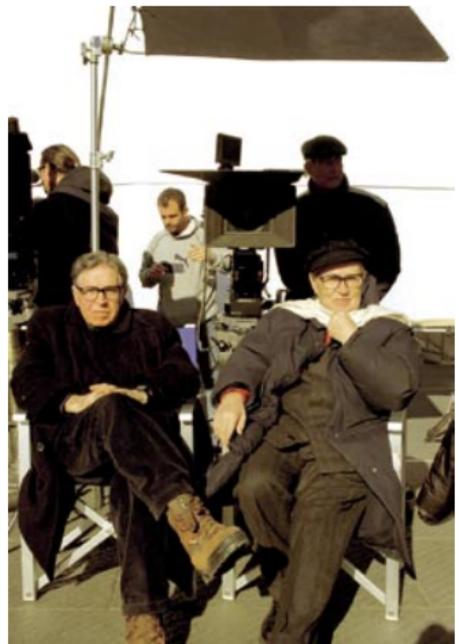
A nulla serviranno i tentativi di salvataggio della donna ebrea, nè quelli del calzolaio o del frate che vorrebbe convertire tutti.

Leonida Montanari e Angelo Targhini vengono giustiziati.

Note di regia

[...] In *Allonsanfàn* c'è una cosa a cui ci siamo attenuti anche nei film precedenti: abbiamo usato la storia e il passato per parlare del presente. Noi abbiamo sempre fatto così. Quando in una storia del passato trovavamo qualcosa di affine a certi stati d'animo che vivevamo, allora prendevamo quel periodo storico scomponendolo, ricomponendolo, facendo un'opera di sincretismo storico e non rispettando la storia. Perché se un professore di storia analizzasse *Allonsanfàn* direbbe che è tutta una follia. Come *San Michele*, del resto... Nel momento di *Allonsanfàn* sentivamo in noi e fuori di noi questa forza orrenda della restaurazione, di una restaurazione violenta che avveniva dopo gli anni Sessanta e sentivamo che l'opera di restaurazione fatta dal potere non era solo del potere ma agiva anche su qualcosa che era nel profondo di noi.
(Paolo Taviani)

“ Il Fulvio-Mastroianni di *Allonsanfàn* è tutto dentro il riflusso, nel tradimento e negli splendori della restaurazione, dominato da una specie di stanchezza fisica come da una specie di intuizione storica. Per anni ha fatto, senza risparmiarsi, il rivoluzionario, ma è attratto dal ritorno a casa, alla famiglia e al benessere, e alle proprie prime vocazioni, e si domanda come questo possa succedergli, si rende conto che l'epoca in cui vive non lascia prospettive di successo per le rivoluzioni. La sua intuizione non gli permette però di cercare altre strade, e per questo si lascia andare, si autoannienta. Ma c'è un terzo modo di reagire, rispetto al suicidio di Manieri e al tradimento di Fulvio, ed è quello dell'utopia. Che noi non intendiamo come farneticazione e sogno avventuristico, ma come ricerca di strategia, spinta morale, disegno generale rispetto al quale scegliere i modi della propria azione. Qualcosa che implica fantasia e coraggio, e che può modificare profondamente l'individuo. Il limite dell'utopia è che è qualcosa che deve essere e che ancora non è, di qui le contraddizioni che comporta. [...]”
(Vittorio Taviani)



MARTEDÌ 22 MARZO 2011 ORE 21.00

Allonsanfàn

di Paolo e Vittortio Taviani. Con Marcello Mastroianni,
Laura Betti, Lea Massari. Italia 1974. 115'.
Con una introduzione del professor Claudio Fraccari



Negli anni della Restaurazione, l'aristocratico lombardo Fulvio Imbriani, ex giacobino ed ex ufficiale di Bonaparte, dopo una lunga prigionia nelle carceri austriache in quanto membro della setta dei Fratelli Sublimi, viene rilasciato. Nella villa di famiglia in cui si rifugia, viene raggiunto dalla sua donna, Charlotte, che insieme agli ex-compagni di lotta riesce a convincerlo a partecipare a una spedizione rivoluzionaria nel Meridione. In realtà, Fulvio considera l'impresa fallimentare e non impedisce a sua sorella Esther di denunciare i congiurati. La trappola però, non scatta e sfuggiti all'arresto i confratelli si ritrovano per dare sepoltura a Charlotte, rimasta uccisa nel conflitto a fuoco con i gendarmi. Fulvio è ancora fra loro, nonostante i ripetuti tentativi di sottrarsi a quello che intuisce essere un fallimento. Arrivato nel sud, Fulvio troverà la morte insieme ai suoi compagni, massacrati dai soldati e dai contadini.

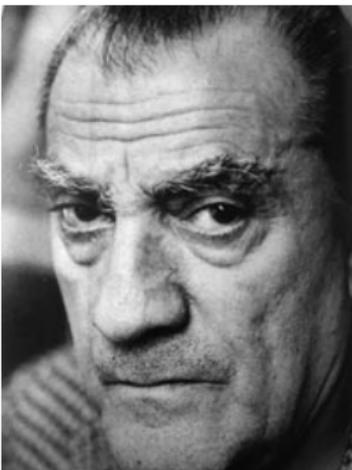
Nell'opera dei Taviani si innestano cultura letteraria e modelli cinematografici in cui confluiscono le lezioni di Rossellini, Chaplin e Bresson, nonché una concezione dell'ideologia come passione e scelta di vita. Attraverso le vicende immaginarie, ma strettamente collegate allo scenario storico reale della prima fase del nostro Risorgimento, essi affermano uno dei temi portanti del loro cinema: la dedizione assoluta all'utopia, nel sogno d'un cambiamento che conduca a una età di eguaglianza sociale.

Note di regia

Senso fu il primo film di Visconti che incontrò i favori del pubblico, ma che al tempo stesso creò polemiche a non finire. Nel momento in cui si discuteva di superamento del neorealismo, il film divenne occasione per una battaglia culturale e politica.

Il racconto prende le mosse da una novella di Boito incentrata quasi esclusivamente sul dramma di una passione sentimentale, di un adulterio che si conclude con una vendetta, ma si allarga fino a costruire una storia e a tratteggiare dei personaggi che, attraverso la loro passione e i loro complessi rapporti umani, illuminano un'intera società, un intero periodo storico. La storia d'amore, dunque, cede il passo alla rappresentazione storica.

Per la quale Visconti rovescia la prospettiva. Sottraendo gli avvenimenti del '66, di cui la terza guerra d'indipendenza fu un episodio marginale, alla retorica nazionalistica, egli è consapevole di quanto, nel ciclo storico e culturale del Romanticismo, sia stata gregaria la posizione dell'Italia alla ricerca dell'unità geografica, in un'Europa che viveva conflitti di classe di ben altra portata. Conferma questa prospettiva il fatto che il film si sarebbe dovuto chiamare *Custoza* e concludersi non con la fucilazione di Franz, ma sulle lacrime di un soldatino austriaco, di quelli che senza responsabilità pagavano il prezzo della guerra. Il titolo fu giudicato disfattista e il regista fu costretto a girare un nuovo finale. L'opera fu boicottata come diffamatrice delle forze armate e fu fatta pressione sulla giuria del Festival di Venezia, affinché non le si accordasse alcun premio. I tagli imposti limitano il senso delle scene di battaglia che restano figurativamente bellissime: sono volutamente prive di pathos e di primi piani, poiché ritraggono una guerra inutile. In *Senso* Visconti è anche riuscito a conciliare una visione critica della Storia con la sua passione per il melodramma. Il film inizia con le note del *Trovatore*, quasi un omaggio all'amato Verdi, ma si sviluppa con un evidente ribaltamento di prospettiva tra la scena e la sala: la macchina da presa passa, alternativamente, dai personaggi dell'opera lirica a quelli dell'opera cinematografica, tutta la sequenza della Fenice è impostata su questa specularità: i patrioti, al grido di "Viva Verdi" e "Viva l'Italia", gettano i loro manifestini al grido del coro "All'armi, all'armi! Eccone presti a pugnar teco, teco a morir" e l'esercito delle comparse in armi sembra sfidare quello degli ufficiali austriaci nelle prime file della platea.



MARTEDÌ 29 MARZO 2011 ORE 21.00

Senso

di Luchino Visconti. Con Alida Valli, Farley Granger,
Massimo Girotti, Rina Morelli. Italia 1954. 121'
Con un intervento di Tatti Sanguineti, critico e saggista



Una storia d'amore nasce tra la contessa Livia Serpieri e il tenente austriaco Franz Mahler. Siamo nel 1866 a Venezia alla vigilia della battaglia di Custoza. La contessa intercede presso il tenente Mahler sfidato a duello dal cugino di lei, Conte Usoni, dopo che Mahler aveva insultato gli italiani al termine della rappresentazione verdiana de *Il trovatore*. Anche Livia è di sentimenti antiaustriaci, ma l'amore è più forte e conosciuto il Tenente non riesce a fare a meno di lui.

La passione travolgente. E travolge tutto: il matrimonio, i suoi sentimenti patriottici. Mahler riesce ad impadronirsi dei soldi che la contessa custodiva per conto dei patrioti. Soldi che lei gli consegna pensando di scappare insieme a lui. Ma non andrà così. Mahler fugge nel tentativo di comprarsi il congedo. Lei lo ritrova e dopo un drammatico confronto, lo denuncia. L'uomo viene fucilato davanti agli occhi della donna, ormai preda di una follia senza speranza.

Un'opera di citazioni e omaggi (Stendhal, Foscolo, Heine) e di precisi riferimenti pittorici (Fattori, Lega, Hayez) in cui Visconti riversa tutto il suo amore per il melodramma e per Verdi, senza rinunciare a una visione critica della società del tempo. Capolavoro vero della storia del cinema e vera palestra per futuri grandi cineasti. Basti ricordare che gli assistenti di Visconti portavano il nome di Francesco Rosi e Franco Zeffirelli, che dietro la macchina da presa come terza firma appariva Giuseppe Rotunno e che per i costumi c'era un giovane, Piero Tosi, che otterrà poi cinque nomination all'Oscar. Nomi illustri anche tra i collaboratori alla sceneggiatura, come Giorgio Bassani, Giorgio Prosperi, Tennessee Williams, Paul Bowles e, sopra tutti, Suso Cecchi D'Amico che resterà poi al fianco del regista fino alla sua morte.

In collaborazione con la Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia - Cineteca Nazionale

MARTEDÌ 29 MARZO 2011 ORE 17.30

presso l'Università di Mantova, via Scarsellini

La patria e l'immagine silente: Risorgimento e identità nazionale nel cinema muto italiano

a cura del professor Giovanni Lasi,
Università degli Studi di Bologna.

L'intervento intende fornire una panoramica sulla produzione cinematografica a soggetto risorgimentale prodotta in Italia all'epoca del muto, evidenziando le differenti interpretazioni del Risorgimento che i film restituiscono in funzione dei mutamenti politici e storici sopravvenuti nel corso dei due decenni presi in considerazione (Italia giolittiana, I guerra mondiale, Fascismo). Nel corso dell'incontro saranno presi in esame alcuni brani di film muti e sarà propoetra la visione integrale di:

La presa di Roma

(Alberini & Santoni, 1905, 8', muto, a colori, DVD)

Si tratta del primo film a soggetto realizzato in Italia. Il film, ricostruzione storica della battaglia del 20 settembre 1870, venne proiettato in anteprima a Roma, su un grande schermo posizionato nel piazzale di Porta Pia, di fronte a migliaia di spettatori acclamanti, in occasione dei festeggiamenti del XXXV anniversario del XX settembre. Articolato in sette quadri secondo le modalità tipiche del cinema delle origini, *La presa di Roma* illustra le fasi preparatorie della battaglia, il suo svolgimento, per poi concludersi con un' *Apoteosi* finale in forma di *tableau vivant*. Pur mutilo di tre dei sette quadri originali, il film, recentemente restaurato, rimane un reperto di straordinaria importanza per la storia del cinema italiano.

Il piccolo garibaldino

(Cines, 1909, 14', muto, a colori, DVD)

Il film è un tipico esempio di una vasta serie di soggetti cinematografici sul Risorgimento espressamente dedicati al pubblico degli adolescenti, realizzati in Italia ai primi del Novecento. La vicenda narra di un ragazzo che, dopo essere fuggito di casa per raggiungere il padre, volontario nella spedizione dei Mille, verrà ucciso da eroe al fianco di Garibaldi. Una vicenda esemplare di patriottismo che rientra nella politica pedagogica fortemente voluta dalle istituzioni dell'Italia liberale al fine di consolidare il senso di identità nazionale nelle giovani generazioni. Il DVD deriva da un'edizione del film restaurata.

Giovanni Lasi è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Bologna, dove svolge attività didattica nell'ambito del Laboratorio Audiovisivo Multimediale del corso di laurea magistrale in cinema, televisione e produzione multimediale (Dipartimento di Musica e Spettacolo). La sua principale attività di ricerca è inerente alla storia del cinema muto e, in particolare, al ruolo culturale, politico e sociale della cinematografia nella società italiana di inizio Novecento. È consulente per le ricerche storiche della Cineteca di Bologna e curatore di una sezione dell'annuale Mostra del Cinema Ritrovato di Bologna.

Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo

Il risorgimento nel cinema italiano 1905-2010, Edit Faenza.



CINEMA E RISORGIMENTO
INDICAZIONI FILMOGRAFICHE
(dall'avvento del sonoro)

- Villafranca* di Gioacchino Forzano, 1933
Teresa Confalonieri di Guido Brignone, 1934
1860 - I Mille di Garibaldi di Alessandro Blasetti, 1934
Giuseppe Verdi di Carmine Gallone, 1935
Oltre l'amore di Carmine Gallone, 1940
Piccolo mondo antico di Mario Soldati, 1941
Un garibaldino al convento di Vittorio De Sica, 1942
La Contessa di Castiglione di Flavio Calzavara, 1942
Donne e briganti di Mario Soldati, 1950
Cavalcata d'eroi di Mario Costa, 1951
Il tenente Giorgio di Raffaello Matarazzo, 1952
Eran trecento... La spigolatrice di Sapri di Gian Paolo Callegari, 1952
Il brigante di Tacca del Lupo di Pietro Germi, 1952
Camicie rosse - Anita Garibaldi di Goffredo Alessandrini, 1952
La pattuglia sperduta di Piero Nelli, 1953
Senso di Luchino Visconti, 1954
Cento anni d'amore, episodio *Garibaldina*, di Lionello De Felice, 1954
Viva l'Italia di Roberto Rossellini, 1960
Briganti italiani di Mario Camerini, 1961
Vanina Vanini di Roberto Rossellini, 1961
Il Gattopardo di Luchino Visconti, 1963
I figli del leopardo di Sergio Corbucci, 1965
Nell'anno del Signore di Luigi Magni, 1969
Correva l'anno di grazia 1870 di Alfredo Giannetti, 1971
Bronte - Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato
di Florestano Vancini, 1972
Le cinque giornate di Dario Argento, 1973
Allosanfàn di Paolo e Vittorio Taviani, 1974
Quanto è bello lu murire acciso di Ennio Lorenzini, 1976
In nome del Papa re di Luigi Magni, 1977
Arrivano i bersaglieri di Luigi Magni, 1980
In nome del popolo sovrano di Luigi Magni, 1990
L'ussaro sul tetto (Jean-Paul Rappeneau, 1995)
L'eroe dei due mondi di Guido Manuli, 1995
La carbonara di Luigi Magni, 1999
Il resto di niente di Antonietta De Lillo, 2004
Fuoco su di me di Lamberto Lambertini, 2006
I vicerè di Roberto Faenza, 2007
Noi credevamo di Mario Martone, 2010



L'ingresso alla rassegna è regolato da una tessera di accredito
(10 euro) valida per tutti gli appuntamenti.

Prevendita e informazioni presso:

Istituto Mantovano di Storia Contemporanea
Corso Garibaldi 88 - Mantova - Tel. 0376 352713

Cinema Mignon

Via Benzoni 22 - Mantova - Tel. 0376 366233

www.cinemamignon.com